

Umano e non umano. Appunti su un'ottusa conflittualità

di PIER LUIGI CAPUCCI

Una locuzione popolare sul clima recita più o meno così: "Stiamo distruggendo il pianeta". Tuttavia, anche nel peggiore scenario distruttivo antropogenico la Terra non verrebbe affatto distrutta dalle attività umane, continuerebbe ad esistere modificandosi e assestandosi su un equilibrio diverso, come più volte è accaduto nei 4,5 miliardi di anni della sua storia. E anche se ci **riteniamo così significativi da voler dare il nostro nome a un'era, l'Antropocene, non siamo affatto indispensabili**: come è stato per gran parte del suo tempo, la Terra potrebbe esistere anche senza di noi per qualche altro miliardo di anni, fino all'esplosione del Sole. E nel volgere di qualche secolo o millennio, un tempo irrilevante, la biologia umana, i segni causati dall'azione appena millenaria di una specie e gran parte della sua cultura materiale, sarebbero riassorbiti dal pianeta. Cambierebbe il mondo così come lo conosciamo.

Quello che in realtà l'umanità sta distruggendo non è il pianeta Terra, bensì quell'insieme di situazioni ed eventi – climatici, ambientali, biologici – **che per qualche decina di migliaia di anni ci ha consentito di evolvere, prosperare e divenire pervasivi, impattando in maniera rilevante sull'ambiente.** Quell'equilibrio, che per millenni ci ha favorito, deve essere preservato e imposto al pianeta, deve andare bene a tutte le altre specie: di fatto tutte le risorse e gli accordi sul clima mirano a conservare quell'insieme di situazioni ed eventi che ci ha reso quello che siamo. Dunque, dietro a un messaggio apparentemente ecologista ("Stiamo distruggendo il pianeta") si nasconde un'affermazione profondamente antropocentrica.

Per ragioni biologiche, cognitive, culturali, non possiamo che essere antropocentrici, come ogni altra specie non possiamo che "venire prima". È dunque *naturale* preoccuparsi della prospettiva di un ridimensionamento o addirittura di un'estinzione e quindi agire di conseguenza, tanto più che siamo capaci di fare previsioni, creare modelli, intraprendere progetti e azioni di contrasto. Ma **la nostra sopravvivenza andrebbe inquadrata all'interno di una riflessione più ampia e profonda sulla complessità del vivente e non vivente a cui apparteniamo.** Una prospettiva capace di relazionarsi al "non umano" senza porsi, come avviene da secoli, in cima alla piramide.

Possiamo aprire lo sguardo sul "non umano", approfondire le relazioni con esso, comprenderne le esigenze, imparare a convivere in maniera equilibrata, siamo in grado di misurare il nostro impatto sul pianeta e valutarne le conseguenze. Questa consapevolezza costituisce oggi la nostra maggiore

responsabilità ma porta con sé anche colpa e sofferenza. In un processo circolare che si autoalimenta, le discipline scientifiche e le tecnologie ci rendono consapevoli dell'esistente e del nostro impatto, generando colpa e dolore, per evitare i quali vengono sviluppate discipline scientifiche e tecnologie sempre più avanzate, che a propria volta generano ulteriore consapevolezza, colpa e dolore... E così via.

Grazie al simbolico la nostra specie ha allontanato la pressione dell'evoluzione naturale, intervenendo a fondo sulle condizioni di esistenza. Mentre l'evoluzione naturale non ha finalità, noi siamo pieni di progetti, obiettivi, ci immaginiamo al futuro cercando di anticiparlo, di indirizzarlo. **L'evoluzione culturale rende la specie umana,** ultimo ramo rimasto del genere *Homo*, un membro anomalo del pianeta, **il dominatore di un'unica grande nicchia ecologica di cui sta dissipando intensivamente le risorse.** Dalla devastazione degli ecosistemi possono scaturire virus a noi sconosciuti, che generano pandemie come quella che oggi pervade il mondo e mette in ginocchio gli habitat culturali che abbiamo costruito, fino a minacciare l'esistenza dell'umanità.

Sul simbolico si fonda anche la **nostra straordinaria capacità cooperativa**, che consente a gruppi di individui non imparentati di cooperare verso un fine comune, che ci rende capaci di aiutare degli sconosciuti in difficoltà ma anche di essere spietati con chi riteniamo di ostacolo, o diverso. Da un lato la dimensione simbolica è la maggiore responsabile delle straordinarie acquisizioni della nostra specie, dall'altro è causa di divisioni, guerre, massacri. Stemperandoli nel linguaggio, **i simboli possono comporre i conflitti tra gli individui e le società, ma possono anche crearli o infiammarli innalzando muri, creando esclusioni, contrapposizioni.** L'ipertrofia della dimensione simbolica, nella sua interazione con gli ambienti, ha dato origine a un enorme numero di varianti culturali – lingue, mitologie, religioni, credenze, valori... – che sono alla base dell'identità di comunità e società: delle *pseudospecie* che perseguono finalità diverse, spesso contrastanti, che è arduo accordare su obiettivi comuni per tempi lunghi, come la crisi climatica e ambientale richiederebbe. Il prezzo del linguaggio potrebbe essere la fine della nostra specie, la nostra magnificenza culturale potrebbe essere la causa della nostra estinzione. Ci proiettiamo continuamente in un futuro prossimo che riguarda e comprende le nostre vite ma **la crisi ambientale è intergenerazionale.** Richiede una programmazione e un'azione costanti, coordinate e cooperative declinate in un futuro remoto, un impegno che in cambio di privazioni non produce vantaggi certi a breve. Richiede un salto cognitivo, una riflessione sul tempo della specie e della cultura rispetto al tempo dell'individuo, una visione estesa ad un futuro distante che bisogna tentare di governare, con grande incertezza, nella complessità, sapendo che non ne faremo parte. **Riuscire a comporre le distanze culturali in una qualche forma di impegno sul clima, vincolante, condiviso e duraturo, appare quindi un'operazione ardua e delicata.** Non sarà un processo indolore. È il tempo dei più giovani, di quelli che per primi hanno seguito Greta. Dispongono di poco potere per sovvertire lo *status quo* ma hanno tutti i numeri dalla loro parte. Incarnano la speranza, cioè il futuro, della nostra specie.

[Articolo tratto dal saggio "L'umanità controversa. Riflessioni tra speranza e futuro a partire da Greta Thunberg", pubblicato in italiano e inglese su *Noema* – noemalab.eu]



PIER LUIGI CAPUCCI si occupa delle relazioni tra arti, scienze e tecnologie. Ha insegnato in varie istituzioni ed è stato Director of Studies nel PhD del Planetary Collegium (Università di Plymouth), diretto da Roy Ascott. Insegna nelle accademie di Belle Arti di Reggio Calabria e Urbino. Ha pubblicato i libri *Realtà del virtuale* (1994), *Il corpo tecnologico* (1995), *Arte & tecnologia* (1996) e oltre 350 testi in Italia e all'estero. Ha co-curato *art*science. The New and History* (2018), *Arte e complessità* (2018) e le edizioni italiane di G.Youngblood, *Expanded Cinema* (2013), E.Kac, *Telepresenza e Bioarte* (2016), A. Bernard, B. Andrieu, *Manifesto Emersivo. Nascita delle Arti Immersive* (2018). È presidente di *Noema*, journal su forme espressive, tecnologie, scienze e società. Ha partecipato a numerose conferenze internazionali e progetti europei. È consulente CE sulle relazioni tra humanities e scienze. Ha fondato *art*science* e avviato una ricerca triennale su arte e cambiamenti climatici.